

## “Paolino, per sempre penna nera”

di Roberto Cipollone



Nato il 7 marzo 1921, apparteneva al Battaglione L’Aquila, Divisione Julia (Compagnia 108). Ha partecipato alle operazioni di guerra in Russia dal 16 agosto 1942 al 18 gennaio 1943; ha perso il braccio sinistro nei pressi di Iwanowka (Russia, fiume Don) il 22 dicembre 1942. È stato rimpatriato il 18 gennaio 1943 con una tradotta per il trasporto dei feriti, per essere ricoverato presso l’ospedale di riserva di Imola. Gli è stata conferita la Medaglia d’Argento al Valor Militare dal Presidente della Repubblica Italiana in data 20 ottobre 1955.

### NOTIZIE RIPORTATE SUL FOGLIO MATRICOLARE

- Professione alla chiamata: “carrettiere”.
- Ha partecipato dal 16/08/1942 al 18/01/1943 alle operazioni di guerra svoltesi in Russia col Battaglione Alpini “L’Aquila”, Divisione Julia.
- Contrasse ferita trasfossa da scheggia di bomba di aeroplano all’omero sinistro, in zona di guerra in Russia, come da allegato dell’ospedale di Riserva di Imola, infermità si dipendente da causa di servizio.
- Conferitagli la medaglia d’argento al Valor militare perché: “L’alpino tiratore di squadra fucilieri durante violento attacco di soverchianti forze nemiche, benché ferito, con calma continuava la sua efficace azione di guerra. Colpito una seconda volta da scheggia che gravemente lo menomava, era costretto a lasciare l’arma ma rimaneva al suo posto di combattimento incitando con la parola i compagni infiammandone lo spirito. Pur consci della gravità della ferita che gli causava la perdita del braccio sinistro, si mostrava soddisfatto del dovere compiuto, rammaricandosi soltanto di non poter essere più utile al proprio reparto. Iwanowka (Russia) 22/12/1942”

### TESTIMONIANZA DIRETTA

«La mia partecipazione alla guerra del ’40’44 è stata breve, anzi, possiamo dire brevissima, perché ha avuto la durata soltanto di un anno e qualche mese, cioè dal 16 Gennaio del ’42 fino al Marzo del ’43. Ma, per quanto poco sia stato il tempo trascorso sotto le armi, è bastato a rendermi infelice per tutta la vita. [...] Ma ecco i fatti. Si partì da Gorizia direttamente per il fronte russo. Prima, ovviamente, ero stato chiamato dal Distretto per gli accertamenti di idoneità al servizio militare. Avevo vanti anni appena quando fui convocato. Il Corpo a cui mi assegnarono era quello degli Alpini (il 9° Reggimento della Divisione Julia). Arrivati sul fronte russo, che era collocato lungo il fiume Don, ci accampammo in seconda linea, dove restammo per tre mesi, fino alla fine di Novembre del ’42, combattendo a fior di terra, cioè senza una trincea o altro riparo in cui nasconderci alla vista del nemico. Per evitare i colpi di cannone, di mitragliatrice eccetera, dovevamo strisciare a terra come dei rettili; ma molti dei miei compagni venivano ugualmente raggiunti dai proiettili e morivano implorando la mamma. Dopo i tre mesi di combattimento in seconda, arrivò l’ordine di passare in prima linea, “a quota 220”, come si chiamava. Qui le nostre truppe sembravano avere la meglio e riuscire ad andare avanti, occupare il territorio e respingere il nemico; quando, invece, ad un dato momento, dovemmo indietreggiare. I Russi cominciarono ad avanzare a ritmo piuttosto elevato: tra carri armati, mitragliatrici ed altre armi che facevano continuamente fuoco, nonché aerei che bombardavano a più non posso, sembrava proprio il finimondo. Fu allora che io rimasi ferito

e persi il braccio: una grossa scheggia me lo staccò quasi completamente all'altezza della spalla ed al momento mi ritrovai, non so come, l'omero in mezzo alle gambe, e poi lo stesso osso mi sbatté in testa, causandomi un'altra grave lesione. Mi accorsi allora che un compagno giaceva al mio fianco, spezzato in due tronconi all'altezza della cintola, raggiunto anch'egli da una grossa scheggia: la parte superiore del suo corpo era a cinque-sei metri di distanza da quella inferiore. Io, con il braccio ciondolante, tenuto attaccato alla spalla solo da qualche brandello di pelle, rimasi scioccato, credevo di morire dissanguato da un momento all'altro, perché dalla parte in cui il braccio era stato staccato, il sangue scorreva a fiumi, come si può ben immaginare. E fu a questo punto che passò, ricordo, un Ufficiale della mia Compagnia e disse ad uno dei miei commilitoni: "Questo (cioè io) è ferito grave, bisogna portarlo immediatamente al Comando Battaglione". Così mi caricarono sul primo camion che passò, mi portarono in un ospedale da campo e lì mi medicarono, togliendomi tutte le schegge che avevo conficcate nelle varie parti del corpo. Dopo di ciò, mi presero con un'autoambulanza, mi condussero a Rostov, una città vicina, e lì, non appena arrivai, andai subito in sala operatoria, per l'intervento. Quindi mi amputarono il braccio, staccandolo del tutto dalla spalla, ma nel frattempo si accorsero che avevo anche tutti e due i piedi congelati, per cui dovettero praticarmi anche le cure per l'assideramento. Una ventina di giorni dopo l'operazione venni rimpatriato tramite una tradotta che era adibita al trasporto dei feriti. [...] Quando tornai per la prima volta, tutta la popolazione di Cese, il mio paese, era ad aspettarmi alla stazione di Cappelle-Magliano, dove io sarei arrivato. Si pensi che la gente, in processione, occupava quasi tutti i due-tre chilometri che vanno da Cese alla stazione ferroviaria di Cappelle. Davanti al corteo c'era don Vittorio, il parroco del paese [...]. Quando si giunse in paese, la prima cosa fu quella di andare in chiesa a ringraziare la Madonna e San Vincenzo, nostro protettore, e don Vittorio mi dedicò una predica durante la quale, ricordo, piangevano pure i sassi per la commozione. Poi mi portarono in trionfo per tutte le strade del paese con grida di gioia: insomma i Cesensi mi resero un onore che mai dimenticherò e per il quale mai finirò di ringraziarli. Forse tutta questa accoglienza non l'avrebbero fatta in nessun altro posto (dicono che Cese sia il paese più affettuoso, cordiale ed ospitale di quanti ce ne siano in tutta la Marsica). [...] Ho affrontato la mia [cattiva sorte] con grande forza d'animo [...]: i miei, vedendomi con un solo braccio non si rassegnavano, si disperavano, piangevano, e proprio io cercavo di far loro coraggio».

Antonio Martorelli, "Piccoli eroi dimenticati" (Guerra Edizioni, Perugia - 1991)

--

Peppino Prisco, compagno d'armi di Paolino, ricordava così la loro comune esperienza in Russia: «C'era Gesù, tra noi, nelle trincee presso il Don, a tenerci compagnia nel gelo. Se no, di che saremmo vissuti, se neppure Lui ci avesse parlato, nel silenzio notturno della steppa? Innumerevoli gomitoli grigio-verdi rannicchiati ed infissi nella neve, eravamo un'unica linea presso il Don - ma pochi, per la bianca vastità di Ivanouka, Galubaja Kriniza, Nowa-Kalitwa: molti soltanto a Selenyj-Jar, al piccolo cimitero nato dal sangue degli alpini de "L'Aquila". Noi superstizi restavamo sgomenti, quel mistero si esprimeva soltanto in dolore: sopra la neve, sotto la neve legava un'unica fraternità, una stessa sorte. Ma noi siamo tornati. Non c'è più Natale eguale a quell'ultimo nostro: ogni anno siamo là, su quella neve a chiamarLi. Fratelli nostri, noi vi ricordiamo».

--

#### DATI ANAGRAFICI

Data di nascita: 07/03/1921 - Data di morte: 13/06/1994

Genitori: Cipollone Domenico (1878-1958) - Patrizi Gemma (1893-1976)

Moglie: Cosimati Maddalena (1920-2016), sposata in data 02/02/1947

Figli: Mario Giuseppe (1947), Marcello (1949), Ivana (1951), Antonio (1954), Giuliana (1955), Patrizia Egle (1960-2016)



Paolino con la moglie Maddalena, i figli viventi ed alcuni familiari  
in occasione della consegna della Medaglia d'Argento al Valor Militare (1956)